

## IMPEGNARSI IN SERBIA

Pubblicato su "Caritas Notizie", Ottobre 2008

Quando si parte per un campo di volontariato, specie se si tratta della prima volta, come nel mio caso, normalmente il bagaglio più ingombrante che si porta con sé è una dose davvero massiccia di volontà. Detto così, mi rendo conto, sembra più un fardello di cui si porta il peso, piuttosto che un carico straripante di voglia di fare, qual è in realtà. Ma il desiderio di impegnarsi per essere utili a qualcuno a volte è così grande che fatica a rimanere all'interno dei solchi tracciati. Perché la verità è che si vorrebbe fare sempre più di ciò che effettivamente riesca di fare. Ma questo, ho imparato, è uno stato d'animo con il quale i volontari convivono e, forse, ancora più importante, è il motore che permette alla macchina formata dai tanti gruppi che si avvicinano e reciprocamente si motivano di non spegnersi mai.

Perché fino a quando si partirà da Aleksinac con nel cuore la sensazione di un'opera incompiuta, l'esigenza di tornare per portarla a termine muoverà i fili dei mesi successivi. Così, pur tornando alla vita di tutti i giorni, ai grandi problemi che in Serbia sembravano più piccoli, e che una volta rientrata a casa sono più o meno lievitati alle loro abituali proporzioni, comunque un pensiero illumina anche la più buia delle mie giornate: è quello di poter tornare là. Rivedere visi, toccare mani, soffocare in abbracci. E poi parlare. Parlare tanto con gli occhi, perché gli sguardi sono gli unici strumenti che non conoscono regole di grammatica né pronunce. Ma anche quelli che più delle parole mi sono rimasti dentro, ognuno diverso dall'altro, ognuno prezioso. E' per questa meravigliosa eredità che desidero tornare. Per arricchirla, coltivarla con le persone splendide che in questa esperienza sono stati i miei compagni "di cordata", condividerla con i tanti che ancora non conosco ma che in tempi e modi diversi hanno toccato con mano le mie stesse emozioni e le hanno messe su carta, ne hanno fatto racconti, poesie, album e video. Diari di viaggio, ma soprattutto, come per me, percorsi nel proprio cuore. E infine, per portare altri che ancora non sanno cosa un gruppo di persone, che spesso tra loro neanche si conoscono, può fare con la sola forza di questa Volontà.



Foto di Mariangela Saracino



Foto di Francesco Mocellin

Me lo sono chiesta spesso, durante i 10 giorni di campo: che cosa avesse reso possibile un'armonia così immediata, contagiosa e spontanea tra noi volontari. Un'energia che ci ha permesso di superare difficoltà pratiche e organizzative, ma anche di far nascere amicizie belle e autentiche sbucciando le patate per il pranzo, ritagliando i cartelloni da colorare e provando le canzoncine per i giochi fino a notte fonda, lasciandoci la voce (e la lucidità!). Mi sembrava una piccola alchimia di cui cercare la formula. Poi però mi sono resa conto che niente di tutto ciò sarebbe stato possibile se ognuno di noi non fosse partito con in valigia quel carico personale di Volontà di cui parlavo. E che, allo stesso tempo, quello avrebbe potuto rivelarsi "solamente" la somma di 9 persone, se non fosse intervenuto un altro fattore che con la matematica non centra nulla. E' qui che mi è tornato in mente il centuplo, una parola che sa di scientifico ma che parla soltanto di amore.

Una volta, durante un cammino di ricerca, mi avevano parlato di come un solo gesto di amore generi da solo il ritorno di cento volte l'amore donato. Onestamente, pur volendolo credere intensamente, non pensavo sarei mai arrivata a sperimentarlo davvero. Mi sbagliavo. Ad Aleksinac il centuplo l'ho visto, l'ho toccato e, soprattutto, l'ho riportato indietro con me nel cuore.

Francesca Garré